

di tali impegni è stato mantenuto. Non basta. I debiti italiani continueranno a trascinarsi anche nel 2011 in seguito al taglio del 45% delle risorse della cooperazione allo sviluppo previsto dalla Finanziaria. Al netto di impegni pregressi e delle spese di gestione del Ministero degli Affari Esteri, sulla legge 49/87 rimangono meno di 100 milioni di euro, il livello più basso mai raggiunto. Rispetto al 2010, il bilancio complessivo del MAE si contrae di 185 milioni di euro: il 79% di questi tagli è stato fatto ricadere sulla cooperazione allo sviluppo.

CITTADINI E GOVERNI

«Insieme ai debiti diventa più profonda anche la spaccatura tra volontà dei cittadini e decisioni dei governi», rileva ancora il segretario di ActionAid Italia. «Si pensi che in Italia le Ong hanno raccolto dai privati il 60% in più del budget annuale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS), mentre a livello globale i 45 miliardi di dollari che servirebbero annualmente a dimezzare il numero degli affamati entro il 2015 sono un briciolo rispet-

**Ministero degli Esteri
Il 79% dei tagli
colpisce la cooperazione
allo sviluppo**

to ai circa 700 miliardi di dollari stanziati dagli Stati Uniti per risanare i conti delle banche colpite dalla crisi». «Oltre che piccolo -conclude De Ponte- l'aiuto italiano è estremamente frammentato. Le poche energie vengono largamente disperse». Sono sessanta le organizzazioni internazionali finanziate dal governo (l'obiettivo sarebbe quello di arrivare a 40). Centodieci i Paesi partner (obiettivo: 35 entro il 2011).

Nel cavo americano si affermava che con l'incombente presidenza al G8 del 2009, «il governo italiano potrebbe decidere di non diminuire la quantità di aiuti per evitare le imbarazzanti ramanzine di Bono», il leader degli U2 da tempo impegnato lotta per la cancellazione del debito dei Paesi poveri. Naturalmente, il provvedimento non fu preso: i fondi destinati agli aiuti umanitari, anzi, furono sensibilmente ridotti. Cosa pensi Bono del Cavaliere è racchiuso in questa recentissima considerazione: «Da quando ha detto che avrebbe aumentato gli aiuti all'Africa, nel 2005, il primo ministro italiano li ha in realtà tagliati. Questa promessa non mantenuta è costata delle vite, perciò dovremmo buttarlo fuori dal G8». Più chiaro di così. ♦

Haiti un anno dopo Vagando fra macerie tende e miseria

**Non decolla la ricostruzione dopo il sisma del dicembre 2009
Utilizzati solo 400 milioni di dollari su 11 miliardi promessi**

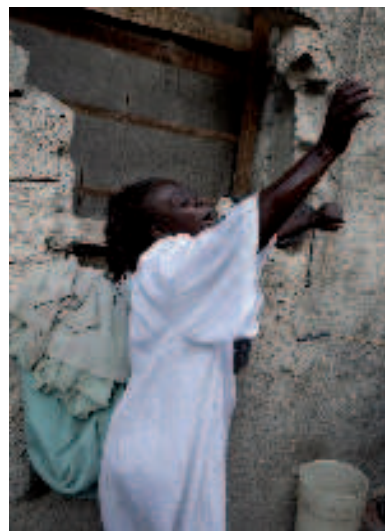
Il reportage

MICHELE VOLLARO
PORT-AU-PRINCE

Nei giardini di Champs de Mars, davanti a quel che resta del Palazzo presidenziale, decine di migliaia di persone abitano sotto tendoni ormai scoloriti. Sui marciapiedi alcune cisterne per l'acqua, latrine che strabordano e macerie che ancora bloccano le strade. Ovunque a Port-au-Prince, sono spuntate precarie tendopoli, che hanno preso il posto delle bidonvilles rase al suolo nel terremoto di un anno fa. Anche le piazze del quartiere di Pétienville, collina che domina la città e tradizionale rifugio delle élite, sono ancora invase di campi per gli sfollati. In quello che era il parco Sainte-Thérèse, l'ex campo da calcio è divenuto lo spazio per centinaia di tende strette l'una accanto all'altra, in condizioni igieniche spaventose. Quattro docce fuori uso, una dozzina di punti di distribuzione dell'acqua spesso asciutti e altrettanti bagni chimici per almeno 2500 persone.

Camminando fra le rovine di Port-au-Prince, non è possibile non indignarsi per le condizioni di abbandono in cui sono costretti gran parte degli abitanti. A un anno dal sisma che ha causato oltre 250.000 morti, sono ancora più di un milione e mezzo le persone che vivono nelle tende o in misere baracche di laminato. L'80% degli edifici cittadini è distrutto e neanche un accenno di ricostruzione è visibile. I residenti devono organizzarsi da soli per sgombrare i cortili dalle macerie e caricarle su camion che le versano nelle discariche in periferia.

«Tra i terremotati -racconta padre Jean-Maxin Tristan, missionario haitiano della Società dei padri di San Giacomo- c'era la speranza di vedere case ricostruite, il diritto a una vita dignitosa: la speranza è



Haiti Donna piange il figlio morto di colera

stata disattesa e le persone stanno perdendo la pazienza». Molti accusano il governo uscente di René Preval. Secondo Camille Chalmers, economista e tra i promotori della Piattaforma per uno sviluppo alternativo (Papda), «nell'ultimo anno ha ceduto gran parte delle sue prerogative alle organizzazioni umani-

**Paesaggio/1
Latrine debordanti
Nei campi profughi
manca l'acqua**

**Paesaggio/2
Un'enorme tendopoli
davanti alle rovine del
palazzo presidenziale**

tarie e alla comunità internazionale, che hanno instaurato un sistema assistenzialista, senza tener conto del tessuto sociale esistente».

A gestire i circa 11 miliardi di dollari promessi dal mondo è la Commissione ad interim per la ricostruzione (Cirh), un organismo sperimentale composto da rappresentanti del governo haitiano e delle più importanti organizzazioni finanziarie internazionali. «Finora

sono stati stanziati 2,5 miliardi di dollari -prosegue Chalmers- ma di questa somma solo 400 milioni sono stati effettivamente utilizzati per la ricostruzione, e ben il 98% di essa riguarda progetti assegnati a società Usa, con le aziende locali costrette a contendersi i contratti di subappalto; il resto del denaro per la ricostruzione è finito in spese di rappresentanza, alloggi, trasporti e stipendi, tutto amministrato in un modo assolutamente poco trasparente».

In un paese in cui lo Stato è completamente assente e la gestione della cosa pubblica delegata alle organizzazioni umanitarie, manca non solo un programma di sviluppo nazionale, ma anche solo una visione politica generale per garantire a tutti i cittadini l'accesso ai servizi sociali di base. Un paese dove soltanto il 5% della popolazione ha accesso diretto all'acqua potabile.

È in un simile contesto che si è propagata su tutto il territorio l'epidemia di colera. Una malattia finora sconosciuta sull'isola, che in meno di due mesi ha già causato più di 2500 vittime. Ma che, secondo l'epidemiologo Jean Hugues Henrys dell'Università Cattolica Notre-Dame di Port-au-Prince, poteva essere evitata se i servizi sanitari di base fossero assicurati alla popolazione.

«C'è un immobilismo totale: il tempo si è fermato ed è come oggi fosse ancora il 13 gennaio -afferma Gotson Pierre del collettivo di giornalisti indipendenti Alter-Press- Sembra quasi esistere la volontà di mantenere la popolazione in ostaggio, di costringerla a vivere nella precarietà delle tendopoli».

Port-au-Prince e Haiti si riassumono nell'immagine di Champs de Mars. Il palazzo sede della presidenza della repubblica collassato su se stesso e davanti ad esso una gigantesca tendopoli dove, tra immondizie e rivoli nauseabondi, vivono almeno 20.000 persone. Il paese dovrebbe essere un cantiere all'opera, invece è una discarica.

«Haiti -conclude Chalmers- è un modello di dipendenza neo-coloniale, ma nonostante ciò, o forse proprio a causa di tutto questo, soprattutto nelle zone rurali si cominciano a vedere comunità locali che si organizzano autonomamente e prendono nelle proprie mani la produzione agricola e la gestione dei servizi, come le scuole, piccole strutture sanitarie fino ad arrivare a costruire degli acquedotti per portare l'acqua delle sorgenti nei villaggi». ♦